

nita da Norvins «détestable... sans majesté et sans ordre». Un censimento di polizia indica in quasi duecento i sacerdoti 'refrattari'. Cinque beneficiari di San Pietro sono arrestati il 16 giugno; alla fine di giugno trenta sacerdoti sono avviati a Civitavecchia e a Bastia.

Il libro di de Cesare si conclude ricordando gli echi «fievoli e radi» che riscosse la notizia della morte a Vienna, nel luglio 1832, di colui che era stato Re di Roma e che ora chiudeva i suoi giorni, ventunenne, con il nome di duca di Reichstadt. Sembra all'autore che l'unica traccia di commozione possa essere colta in un sonetto di Giuseppe Gioachino Belli scritto il 27 dicembre 1832, *Er presepio de li frati*, in cui un popolano che ha visitato il presepio allestito dai francescani dell'Aracoeli, «ed è rimasto impressionato dalla folla variopinta delle tante figure di pastori, villici ed esotici dignitari che attorniano la culla, e dalla magnificenza che, soprattutto nell'abbigliamento del Bambino Gesù, non è inferiore nemmeno a quella dei più potenti», fa uso di un singolare paragone:

E avanti in zu la pajja s'cè un
bambino
che mmanco er accusà bbene
infasciato
er fio de Napujjone piccinino.

Si tratta di una supposizione, sottolinea de Cesare, ma certo non infondata per un testo scritto a pochi mesi dalla notizia della morte, nel fiore delle giovinezza, di colui che era stato denominato 'Figlio dell'Impero', cui era stato preconizzato il compito di mutare la storia e che ora dalla storia usciva anch'egli giungendo là dove la pur breve gloria passata è 'silenzio e tenebre'.

CLAUDIO SCARPATI

MARIO PETRUCCIANI, *Ipotesi per Dino Campana e altri studi*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 1996. Un vol. di pp. 160.

L'idea di fondo, che sostiene i primi tre importanti capitoli del libro, è che non si possa indagare la cultura e la poesia del No-

vecento ignorando le radici 'alte' della nostra storia letteraria. I classici del Trecento (senza dimenticare la più antica letteratura latina e greca) sono esperienze creative che si proiettano, come un'ombra ancora tutta da definire e ritagliare, sui risultati dell'ultimo secolo. «È possibile identificare un modello infernaldantesco alternativo ad un modello purgatorialpetrarchesco della poesia italiana del Novecento?» si chiede Petrucciani aprendo, emblematicamente, il capitolo *Per Dante e il Novecento: dalla «Ronda» all'Ermetismo*. Sin dalle battute incipitarie si intuisce che la trattazione segue uno svolgimento 'a spirale', indagando la fortuna di Dante all'altezza degli anni Venti-Trenta, in quella fase cruciale del primo dopoguerra segnata da figure e forme variegata che, più o meno consapevolmente, hanno fondato sul rapporto dialogico con il passato la loro ragione d'essere.

Nell'atteggiamento di accettazione o di rifiuto di Dante si nasconde il dilemma che biforca la poesia del Novecento in due tronconi: Ungaretti, come l'autore della *Commedia*, sceglie Virgilio a guida nel viaggio verso la Terra Promessa, tanto da considerarlo «il più moderno» dei poeti; Montale lo dichiara invece un poeta non moderno, ma «stranamente vicino a noi» dal momento che «noi non viviamo in un'era moderna, ma in un nuovo medioevo». Ad un livello complementare di indagine sta il recupero cardarelliano del Dante prosatore e filologo, piuttosto che del poeta, sulla scorta della scoperta, altrettanto determinante, del Leopardi prosatore morale.

Partito da una posizione che mira a scandagliare le *auctoritates* della poesia novecentesca, argomento su cui indirettamente ritornano anche i capitoli su Vittorio Bodini, Salvatore Quasimodo e Giuseppe Ungaretti (Bodini diviso tra secentisti spagnoli e simbolisti francesi, Quasimodo tra D'Annunzio e Mallarmé, Ungaretti tra Petrarca e Leopardi), la riflessione critica di Petrucciani porta alla luce echi verbali e semantici nelle opere degli autori della successiva generazione ascrivibile all'area ermetica: Betocchi, Solmi, Gatto, Bigongiari, Paronchi, Quasimodo, Orelli, Luzi.

La poesia dei 'padri' sembra costituire il modello, lo specchio, la figura antagonista della poesia dei 'figli'. In questa stretta parentela risiede il segreto dell'intera cultura

novocentesca, che, pur minata da una 'demolizione' della figura del poeta operata nei decenni a cavallo dei secoli XIX e XX (indicativa è l'esperienza crepuscolare, qui analizzata nel capitolo corazziniano *Un'orma certa: il paradosso della gracilità*), si nutre di letture 'nobili', fino a raggiungere risultati impensabili. Ne sono testimonianze la vita e l'opera di Dino Campana, alla cui figura probabilmente Petrucciani pensa come a quella di un ipotetico dedicatario del complessivo volume (non a caso il titolo del libro è proprio *Ipotesi per Dino Campana*). Nello sfortunato poeta di Maradi, emarginato a lungo, agiscono infatti presenze lucreziane, smascherate sia a livello biografico (il tema della follia che fa da prologo alla prematura scomparsa), sia a livello formale. L'archetipo del poeta 'notturno' che veglia le stelle («[...] io poeta notturno / Vegliai le stelle vivide nei pelaghi del cielo»: così si definisce l'autore dei *Canti orfici* nel testo *La chimera*) riprende l'inciso lucreziano all'amico Memmio («noctes vigilare serenas»); il frammento autobiografico, in cui Campana testimonia, scrivendo in terza persona, la genesi dei *Canti orfici* («In varii intervalli della sua vita scrisse questo libro»), allude al passo di san Gerolamo ricavato da Svetonio («Titus Lucretius [...] postea amatorio poculo in furorem versus cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset»).

Toccando il vasto problema delle fonti, la chiusura del saggio su Campana offre al lettore un'importante suggestione (ed è questa l'ultima delle tre 'ipotesi' cui allude il titolo del volume), che non è errato considerare anche un preciso indirizzo metodologico: la ricerca si spinge nell'intricato terreno delle intersezioni con le arti, vero e proprio crogiuolo di parole colore e musica, percepito come utile strumento esegetico in grado di decodificare quanto ancora si nasconde nelle reliquie dei *Canti orfici* campaniani. Ciò consente a Petrucciani di affiancare al giudizio montaliano, che sin dagli anni Quaranta per la poesia di Campana aveva chiamato in causa l'architettura e l'urbanistica, un'interpretazione tesa a riscontrare nei versi una traccia figurativa. Alle composizioni di De Chirico, dunque, cui pensava Montale, Petrucciani aggiunge il modello scultoreo michelangiolesco. Perciò le pagine campaniane, probabilmente per-

ché 'orfiche' o 'oniriche', vivono di un'*aura artistica*: ad una sorta di «linguaggio della pietra», come la definisce Petrucciani, si alternano una simbologia cromatica e perfino ritmi e tempi che dalla musica rimandano alla danza.

Ma nel volume, soprattutto nel capitolo sulla poesia di Vittorio Bodini, *Del carro immobile e di altri emblemi*, si tocca un ulteriore indirizzo. Abbandonata l'area proto-novocentesca, infatti, l'analisi dello studio si sposta alla svolta del secondo dopoguerra; quel difficoltoso incontro tra poesia, realtà (o «neorealismo»), ragione e macchine offre a Bodini l'occasione di collocarsi nella fitta schiera dei poeti 'nuovi' non ancora del tutto rivelati dalla critica. Fra le tante, prevale l'immagine del carro, assunto a simbolo della poesia e della vita stessa dell'autore salentino; il carro, nel rendersi 'immobile', testimonia del passaggio epocale in cui la civiltà delle macchine sostituisce, stravolgendone gli equilibri, quella agricola.

Un'attenzione a parte richiedono i capitoli conclusivi del volume, dedicati al ricordo di Giorgio Petrocchi e Gaetano Mariani, due figure al cui magistero Petrucciani intende rendere omaggio, nelle vesti del testimone e dell'amico, attraverso la ricostruzione dell'opera scientifica, dello sforzo metodologico e didattico, dell'intenso lavoro critico che, sotto molti aspetti, rimane ancora oggi un segno esemplare.

GIUSEPPE LUPO

Montale e il canone poetico del Novecento, a cura di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI e ROMANO LUPERINI, Roma-Bari, Laterza, 1998 (Biblioteca di cultura moderna, 1134). Un vol. di pp. 454.

I ventisette contributi raccolti in questo volume, quanto alla occasione che ne ha favorito e stimolato la genesi, rimontano al convegno *Giornate di studio su Montale*, che, organizzato dalle Università di Siena e di Pavia per onorare criticamente l'anno centenario della nascita del poeta, si è svolto presso la Certosa di Pontignano e nell'Aula magna dell'Ateneo senese fra il 23 e il 25 maggio del 1996. Le cinque sezioni della miscellanea, introdotta da un toc-